Si conclude oggi

Sciopero all'ENI per la stabilità dell'occupazione

Le altre vertenze per i contratti di lavoro

E' iniziato ieri il primo sciopero contrattuale dei dipendenti delle aziende petrolifere ENI (AGIP, IROM, ANIC-petrolio, ENI), indetto dai tre sindacati di categoria dopo la recente rottura delle trattative. L'astensione è riuscita pienamente nella quasi totalità dei centri; anche nelle sedi dove — come a Roma ed a Milano — la pressione dell'azienda è stata maggiore, lo sciopero ha registrato astensioni notevoli.

Affollate assemblee sono state tenute dai sindacati, a Roma, Venezia, Gela e altri centri. I lavoratori hanno espresso la volontà di lottare con decisione fino a quando il gruppo ENI non darà garanzie, sulla base delle richieste dei sindacati, per la stabilità dell'occupazione, e per gli obiettivi contrattuali.

Il punto principale è la sicurezza del posto. Esiste infatti all'ENI e nelle aziende del gruppo uno stato di disagio e di preoccupazione poichè i dipendenti vedono continuamente compromessa la stabilità dell'impiego, per una serie di provvedimenti ridimensionatori che coinvolgono le attività tipiche e, sembrerebbe, la funzione stessa dell'Ente petrolifero di Stato. Ciò dipende dalla «stretta» data dal governo alla spesa pubblica, cosa che ha leso le possibilità d'esercizio e d'iniziativa dell'Ente. I sindacati rivendicano pertanto di conoscere i programmi a breve e lunga scadenza, poichè le carenze dell'ENI pesano non soltanto sui lavoratori ma interessano tutta la collettività. Nel quadro di uno sviluppo dell'ENI, si rivendicano anche precise garanzie per la stabilità dell'occupazione dei dipendenti del gruppo, tramite e un controllo e una regolamentazione dei trasferimenti interni (che spesso danno luogo a licenziamenti forzosi); si chiedono inoltre una revisione dell'accordo sui licenziamenti, e opportune provvidenze. L'altro punto che ha provocato la lotta è il sistema di classificazione nuovo, a cui si sta passando all'ENI. I sindacati hanno chiesto il pieno rispetto degli impegni e precise garanzie per il personale il quale per vari motivi si trovi a svolgere mansioni al di sotto della categoria di appartenenza, acquisita in base alle precedenti attività.

Nelle assemblee e nelle dichiarazioni dei sindacati, è emersa la decisione di imporre all'ENI soluzioni accettabili per le rivendicazioni di fondo «Non sarà più possibile cavarsela con le assicurazioni formali, come avvenne in febbraio», afferma un comunicato del SILP-CGIL.

Ed ecco le percentuali di astensione: LIVORNO - Agipgas e AGIP commerciale 100% operai e impiegati; VENEZIA - IROM 100% operai e 70% impiegati; Agipgas e AGIP sciopero totale; ROMA - Depositi AGIP 100%; AGIP-ENI sede 40% impiegati; BRINDISI - Agipgas 100% operai e impiegati, come all'AGIP commerciale e all'Ufficio vendite; MESSINA - Agipgas e commerciale 100 per cento operai e impiegati; PALERMO - 100% all'AGIP commerciale e alla Filiale; BARI - 80%; FOGGIA - 100 per cento; MILANO - tecnici e impiegati 45%; RAVENNA - 100% operai e 80% impiegati; GELA - 100%; CORTEMAGGIORE - 98%; FIRENZE - 100% al Deposito e 95% alla Filiale; SIENA - 100%; NAPOLI - 100% all'Agipgas e all'AGIP costiera, 80% all'AGIP Filiale.

Delegazioni di lavoratori si sono recate al ministero delle Partecipazioni statali e alla presidenza del Consiglio. Lo sciopero termina oggi.

LEGNO — I tre sindacati, dopo aver constatato la riuscita degli scioperi contrattuali dei 300 mila lavoratori del legno, hanno stabilito che la lotta proseguirà secondo le decisioni che verranno prese lunedì prossimo. Rimangono confermate le direttive sulla sospensione degli straordinari e sulla risposta alle rappresaglie.

CEMENTO — Sono riprese, dopo numerosi scioperi, le trattative contrattuali per i 45 mila lavoratori dei manufatti in cemento. Oggi avrà luogo un nuovo incontro.

ABBIGLIAMENTO — E' terminata sabato una nuova sessione di trattative per il contratto dei 120 mila calzaturieri. E' stato affrontato il problema delle qualifiche: un accordo di massima ne prevede 5 con parametri rispettivamente a 100, 103, 110, 118, 131; alcune mansioni di 3a promiscua (parametro 106,6) vengono elevate con parità assoluta alla terza categoria. Nuova sessione il 9-10. E' iniziata ieri la nuova sessione di trattative (che potrebbe essere l'ultima) per le 300 mila confezioniste. Infine, oggi e domani proseguono le discussioni per il contratto dei 180 mila dipendenti del settore calze e maglie.

VETRAI — L'Assovetro ha informato i sindacati che è impossibile — per indisposizione del proprio segretario generale — riprendere domani le trattative per il contratto.

EDILI — La segreteria della FILLEA-CGIL, a nome degli edili, ha inviato al ministro del Tesoro un fonogramma protestando contro il ritardo nell'approvazione del disegno-legge che traduce in norma legislativa l'accordo sindacale del novembre '63, per l'aumento dal 66 all'80% dell'integrazione salariale in caso di forzosa sospensione del lavoro. Nel telegramma, si informa il ministro della irrefrenabile esasperazione della categoria, colpita da un'ondata di licenziamenti e di sospensioni.

Organici insufficienti

Troppe ore di straordinario per i vigili del fuoco

Tutte le prestazioni straordinarie sospese da domenica prossima

I 5 mila vigili del fuoco attueranno una serie di astensioni dai servizi straordinari di prevenzione, ispezione e vigilanza fissa a partire da domenica prossima. Tali servizi saranno sospesi dall'11 al 25 ottobre, dal 10 al 29 novembre, dal 10 dicembre al 1'8 gennaio 1965. Successivamente la categoria effettuerà cinque giorni di lavoro e 30 di sciopero (sempre in relazione ai servizi straordinari di cui sopra).

A questa decisione il Comitato centrale del sindacato vigili del fuoco aderente alla CGIL è pervenuto dopo un ampio esame della situazione della categoria, con particolare riferimento alla insufficienza degli organici. «Questa grave carenza — osserva il sindacato — si ripercuote sulla prestazione ordinaria e straordinaria del personale, il quale, per assicurare un'adeguata copertura delle attuali esigenze del servizio, è costretto ad effettuare ogni mese circa 360 ore di lavoro straordinario (15 turni di 24 ore continuative ciascuno), cui si devono aggiungere dalle 50 alle 100 ore straordinarie per i servizi di vigilanza e prevenzione durante i turni di riposo».

Altro motivo di insoddisfazione dei vigili del fuoco e quello dei compensi orari (150 lire) per i servizi straordinari prestati durante i turni di libertà nei cinema, teatri, porti e aeroporti.

Che le rivendicazioni accennate siano giuste, del resto, lo dimostra il fatto che il ministero dell'Interno ha dovuto approntare, a suo tempo, alcuni provvedimenti legislativi per l'aumento degli organici e delle tariffe del servizio straordinario di prevenzione. Provvedimenti che, però, sono rimasti bloccati per la mancanza del necessario «parere favorevole» di altri organi dello Stato.

Un'intervista di Mario Didò

La funzione dei socialisti nella CGIL

La funzione della corrente sindacale socialista nella CGIL nell'attuale situazione è stata tratteggiata dal vice segretario confederale Mario Didò in un'intervista concessa al settimanale della Federazione del PSI di Varese, Il nuovo ideale. Dopo aver constatato che le responsabilità dei socialisti sono grandi, Didò afferma che impegnandosi a tutti i livelli della vita sindacale essi debbono combattere nella CGIL «ogni forma di strumentalismo politico» che — pro o contro il governo — può scaturire dall'attuale collocazione dei partiti operai rispetto al centro-sinistra.

Occorre farsi interpreti — prosegue Didò — dei bisogni e dei problemi che in questa situazione sono espressi dalle masse lavoratrici, per aiutare il sindacato a orientare il movimento rivendicativo verso obiettivi non di generica protesta, ma risolutivi delle questioni avanzate nei confronti di precise controparti (padroni o autorità). I socialisti non hanno niente da «mediare» (magari per malinteso ossequio verso la politica del partito) tra i lavoratori in lotta e le autorità di governo. Hanno invece come compito essere alla testa di quel movimento rivendicativo senza il quale nessun progresso è pensabile, per orientarlo in senso positivo contro le resistenze delle forze conservatrici, esterne e interne al governo.

Il contributo socialista può anche aiutare il ristabilimento tra le varie centrali — dice Mario Didò — dell'unità d'azione sindacale, che si è piuttosto logorata in questi ultimi mesi per gli atteggiamenti, strumentali rispetto alla situazione politica, che in troppi casi sono stati assunti dalla CISL e dalla UIL.

E' facendo del sindacato lo strumento di tutela dei lavoratori, più che per i lavoratori, che la corrente socialista — conclude Didò — riuscirà ad orientare il movimento sindacale nel suo complesso nella giusta direzione.

Riunito l'Esecutivo della CGIL

Si è riunito nel pomeriggio di ieri il Comitato esecutivo della CGIL. Il segretario confederale on. Vittorio Foa ha svolto la relazione sul primo punto all'ordine del giorno: «Iniziative della CGIL per l'occupazione nell'attuale momento sindacale». La riunione del Comitato esecutivo proseguirà nella giornata di oggi con la relazione del vice segretario confederale, Fernando Montagnani sul secondo punto all'ordine del giorno, riguardante «La vertenza per l'aumento e la riforma delle pensioni della previdenza sociale».

Due vie per i nostri porti

L'INCHIESTA DELL'UNITA' SUGLI SCALI MARITTIMI

Tre conclusioni - Le dichiarazioni di Spagnolli Lo «sgabello foderato di rosso» - I porti del Mezzogiorno - Augusta: un caso esemplare

Giunti al termine della nostra inchiesta sugli scali marittimi italiani, quali conclusioni possiamo trarre da questo preliminare esame della complessa realtà portuale? La prima conclusione è che dai porti emergono — con chiarezza maggiore che da ogni altro settore — due precisi elementi. Da un lato, la soluzione che i gruppi monopolistici stanno cercando (e attuando) per uscire dalle difficoltà a spese dei lavoratori e della collettività e aprire varchi nuovi al proprio sviluppo. Dall'altro lato, emerge il ruolo di sostegno dei monopoli che la politica di centro-sinistra ha finito per assumere e svolgere in modo sempre più aperto col conseguente fallimento dei conclamati propositi rinnovatori e democratici di questa politica. Come è stato affrontato — infatti — il problema della arretratezza, della crisi strutturale che da lunghi anni travaglia i porti? In che conto è stato tenuto il fatto che il sistema portuale costituisce un punto strategico dell'intera economia, e che in una politica di programmazione democratica i porti possono svolgere una funzione determinante? Anzichè predisporre un piano di finanziamento per rinnovare i porti ed elevarne la produttività, in modo da metterli in grado di affrontare con successo la concorrenza straniera, la crisi cronica degli scali marittimi è diventata una occasione, — un pretesto — per concedere interi porti (come quello di Marghera) e moli e banchine ai monopoli privati per aiutarli a risolvere i problemi dei loro costi e della loro produttività a spese dei costi totali e della produttività generale dei porti, e dunque a spese degli interessi collettivi.

Si aggrava la crisi

Le «autonomie funzionali» (il dono, appunto, di interi porti e banchine fatto dallo Stato a grandi industrie come la Montecatini, la FIAT, la Edison, la Shell ecc.) non sono che lo strumento tecnico di questa scelta politica di parte. Questa scelta spezza l'unità organica dei porti: il momento industriale e il momento commerciale che sono funzioni dei porti vengono distinti, contrapposti e resi artificiosamente inconciliabili. Con il risultato pratico che i porti e i moli destinati alla sola grande industria vengono privatizzati, rammodernati e resi altamente produttivi col concorso dello Stato; mentre la parte commerciale dei porti (che rimane pubblica) viene abbandonata a se stessa, lasciata nella degradante condizione di oggi, agli attuali bassi livelli di produttività. Ciò in attesa di poter privatizzare anche questa parte per metterla al servizio di questi stessi gruppi come appare chiaro dal progetto elaborato per costruire a Rivalta Scrivia un prolungamento (privato) del porto di Genova.

Le conseguenze economiche e sociali di questa politica sono gravi. Attraverso essa i gruppi monopolistici risolvono il problema dei propri costi portuali, migliorano la propria capacità competitiva. Ma la crisi strutturale dei porti anzichè alleviarsi si aggrava. La capacità di porti come Genova o Napoli di attrarre quei traffici commerciali che sono la fonte prima di lavoro e ricchezza per le città e per tutta l'economia del paese, si riduce ulteriormente. Quel diffuso tessuto economico che sorge nelle città portuali e che dà vita a molteplici produttive attività di lavoratori e di ceti medi viene ad essere colpito, laddove esiste, e soffocato sul nascere in quei porti del Mezzogiorno — come Taranto, Brindisi, Augusta ecc. —, ove sorgono i «poli di sviluppo» dominati dai monopoli.

Esemplare è il caso di Augusta, un porto naturale facilmente valorizzabile, divenuto un «porto industriale» tutto al servizio della Edison, della Cementeria FIAT, della RASIOM-Esso, e di altri gruppi. Per la quantità di merci industriali sbarcate e imbarcate questo porto viene subito dopo Genova. Ma l'essere il secondo scalo marittimo d'Italia non è valsa ad Augusta la possibilità di disporre d'un solo molo pubblico attrezzato per i traffici commerciali. Il porto non ha creato nessun legame nuovo, nessun «tessuto economico» in rapporto alla città e all'entroterra. Esso non è che il prolungamento dell'«isola monopolistica», un suo strumento e basta. Nemmeno per la esigua flotta peschereccia di Augusta si è trovata una sistemazione adeguata! Quando si fanno constatazioni come queste o si volge lo sguardo alla realtà del porto di Napoli si comprende il «valore» degli impegni rinnovatori formulati dalla DC e dal centro-sinistra e ribaditi perfino in questi giorni con toni retorici dal sottosegretario alla Marina on. Riccio il quale ha detto che «il governo ha predisposto quanto occorre per fare di Napoli e di altri porti del Mezzogiorno un ponte fra l'economia italiana e quella dei paesi dell'Africa».

Il Sud escluso

Non solo di questo obiettivo non si tiene nei fatti alcun conto (e se se ne parla ciò accade sempre in vista di qualche consultazione elettorale) ma nel disegno monopolistico, fatto proprio dal ministro Spagnolli e dal governo, non c'è posto alcuno per i porti del Sud a cominciare da Napoli. In questo disegno rientrano solo alcuni porti del Nord (Genova-Rivalta, Marghera, Ravenna) da privatizzare, e rendere avulsi dalle stesse città in cui sorgono, e da utilizzare, strumentalmente, al fine di garantire, ancora e sempre, quello sviluppo monopolistico per il quale sono state accantonate le riforme; che ci ha dato il «miracolo» — con le sue nuove piaghe e l'aggravarsi di vecchi squilibri —, e che ora sta dandoci il «contro-miracolo» (e le controriforme) con colpi, addirittura, all'occupazione e ai salari.

La seconda conclusione che deve essere tratta dall'esame della realtà dei porti è questa. Per due mesi (dal giorno dello scorso agosto in cui sono stati emanati i decreti coi quali Spagnolli ha riconsegnato Porto Marghera ai monopoli e creato due nuove «autonomie funzionali» a Genova e Spezia) i sindacati dei portuali hanno fatto di tutto per giungere ad un accordo. Le loro conciliative proposte hanno fatto crollare il caposaldo della politica delle «autonomie funzionali», cioè il pretesto delle tariffe e dei costi. I sindacati si sono infatti dichiarati pronti a compiere le operazioni portuali per le grandi industrie private e pubbliche a «una lira in meno» dei costi attualmente sostenuti da queste industrie col regime di «autonomia funzionale».

Volgarità del ministro

Queste proposte sono state formulate dai sindacati non solo per difendere la occupazione e i salari dei lavoratori portuali (che il regime di «autonomia funzionale», come è noto, esclude) ma per garantire la unità dei porti, per tutelare il loro carattere pubblico, per tenere aperta la via alla soluzione democratica della crisi strutturale degli scali marittimi. Il ministro della Marina mercantile Spagnolli ha respinto ad una ad una queste proposte, ha volutamente impedito — fin qui — il possibile accordo. Con le dichiarazioni rese alla Camera in risposta a una interrogazione di deputati dc, Spagnolli ha dimostrato, ancora una volta, di non voler intendere ragione e di rappresentare nel governo solo gli interessi dei gruppi monopolistici.

Pur riconoscendo — per la prima volta in modo esplicito — che «al costo attuale dei servizi portuali concorrono molti fattori tra i quali l'arretratezza degli impianti, l'insufficienza delle attrezzature, la presenza di intermediazioni parassitarie», il ministro, in contraddizione con questo riconoscimento, ha ripetuto le consuete volgarità contro i portuali e contro i sindacati. I lavoratori sono stati accusati come sempre di essere responsabili delle elevate tariffe. E così sono state giustificate le «autonomie funzionali». Questo il ministro ha fatto sedendo in un governo dove siedono accanto a lui ministri socialisti e dove lo stesso vicepresidente del Consiglio è un socialista.

Quale prova più chiara — ecco la nostra conclusione — che la DC riserva al PSI col centro-sinistra, lo stesso trattamento che riservava ai suoi alleati durante gli anni del centrismo? Quale prova più evidente che l'alleanza col PSI è per la DC un modo per rafforzare il potere dei gruppi monopolistici «dando loro, semmai, per meglio poggiare i piedi, uno sgabello foderato di rosso», come Togliatti disse alla Camera nel suo ultimo discorso?

La terza ed ultima conclusione riguarda la lotta per imporre l'attuazione di quel piano nazionale per i porti da anni richiesto dalle forze democratiche e indicato anche dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (CNEL) come la sola via per risolvere la crisi degli scali marittimi italiani. La politica monopolistica delle «autonomie funzionali» — che rinvia, anzi esclude definitivamente l'attuazione di un tale piano — non passa solo attraverso la privatizzazione dei porti. Passa anche attraverso l'attacco ad uno dei presidi fondamentali del carattere pubblico dei porti: le Compagnie, l'attuale ordinamento del lavoro portuale.

Difesa delle Compagnie

L'istituto delle Compagnie e l'attuale ordinamento del lavoro portuale devono dunque essere difesi senza esitazioni. Questa difesa si compie non solo respingendo le calunnie della Confindustria e di Spagnolli, ma sviluppando le iniziative già avviate per il rinnovamento delle Compagnie stesse. E cioè: rafforzando l'unità tra portuali fissi e portuali occasionali; rivendicando (sulla base di quanto già è stato fatto a Genova, Piombino, Livorno ed altri porti) la «meccanizzazione ausiliaria», il rinnovamento delle attrezzature e lottando per ottenere i finanziamenti necessari per miglioramenti anche parziali degli scali marittimi; non trascurando infine di eliminare quelle contraddizioni e quegli episodi rari che vengono presi a pretesto e ingigantiti dai propagandisti del padronato.

Ma l'attacco monopolistico non potrà essere respinto e il piano nazionale dei porti non potrà essere imposto se non si estenderà la consapevolezza che il problema degli scali marittimi non riguarda solo i portuali o solo le città marinare. E' quello dei porti uno dei problemi strutturali del paese di fronte ai quali stanno due vie: quella indicata dai monopoli e quella della programmazione democratica. E' interesse di tutti che anche per i porti sia scelta questa seconda via.

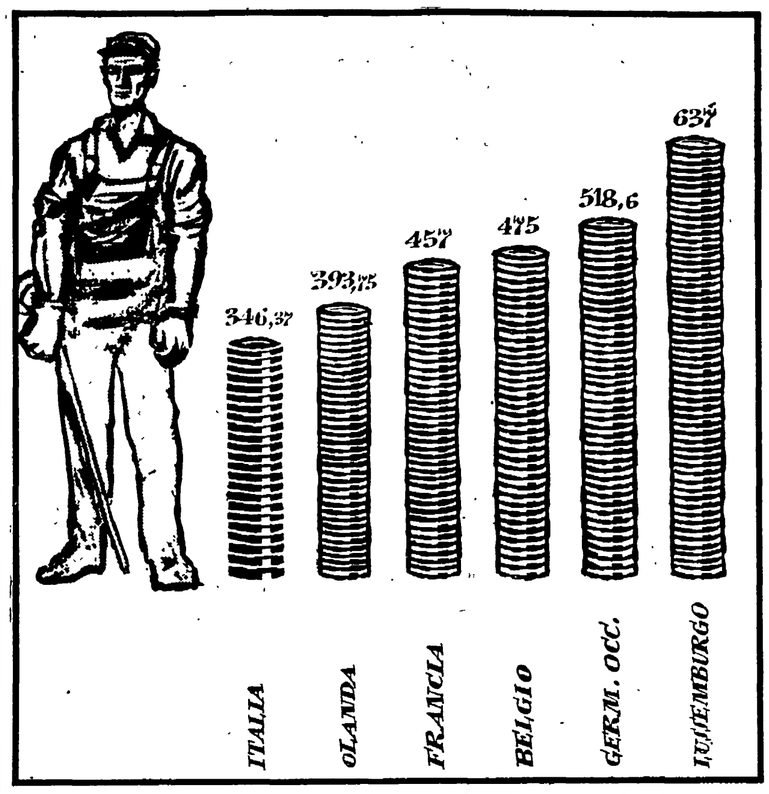
Adriano Aldomoreschi

FINE

(Le precedenti puntate dell'inchiesta sono state pubblicate sull'*Unità* del 10, 11, 18, 19 e 23 settembre).

Confronti col MEC

LE PIÙ MAGRE BUSTE-PAGA



Mentre gli industriali tentano di imporre a tutte le categorie «contratti congiunturali», non è male ricordare che l'Italia viene ultima come salari orari medi nel MEC. Gli ultimi dati disponibili, riportati nel grafico in lire, lo dimostrano in modo eloquente, anche se nel '63 c'è stato qualche ritocco. I padroni obiettano che in Italia il costo del lavoro complessivo è alto, ma gli operai guardano alla busta-paga: il salario «differito» è amministrato così male (si pensi alle pensioni di fame) che davvero non può essere considerato tangibile.

Riforma agraria nel Delta

Colture di rapina nelle tenute FIAT

Diminuiscono paurosamente le giornate lavorate dai braccianti - L'Ente Delta Padano deve applicare alle grandi aziende capitalistiche l'art. 10 della legge di Riforma

Dal nostro inviato

OSTELLATO (Ferrara), 5

Per fare il giro in macchina de «Le Gallare» non basta mezza giornata. Sono due mila ettari di proprietà della FIAT e della Eridania, una grande azienda agricola nei territori di Ostellato e Massafiscaglia, due Comuni del Basso Ferrarese, dove vivono migliaia di braccianti. Sempre in questa zona del Delta, operano altre grandi aziende agrarie capitalistiche, come la Lodigiana (proprietà anche questa della Eridania e della FIAT) e la Società bonifiche terreni ferraresi (SBTF) 4 mila ettari di cui sono proprietari grossi agrari e vari enti finanziari. Ora è proprio in queste zone che la situazione dei braccianti si è andata progressivamente aggravando acutizzandosi negli ultimi mesi.

Il 27 settembre al ministro dell'Agricoltura, l'on. Ferrari Aggradi, in visita ai terreni di bonifica della Valle del Mezzano, il Consiglio comunale di Ostellato (con l'accordo di tutti i gruppi, dalla DC ai comunisti) ha consegnato un promemoria in cui si chiede, tra l'altro, l'assegnazione dei 3 mila ettari di terreno già prosciugati dall'Ente Delta a cooperative di braccianti o a contadini singoli che ne facciano richiesta. Il ministro ha promesso. E' vero però anche che a Comacchio, i braccianti aspettano già da 7 anni l'assegnazione dei 2.700 ettari della Valle Pega, terra bonificata dall'Ente Delta 8 anni fa. Una terra tra l'altro coltivata male, e con grandi sperperi, utilizzando il minimo di mano d'opera. L'Ente si accoda così oggettivamente alla politica degli agrari, delle grandi aziende di bonifica che sono oggi l'ostacolo di fondo allo sviluppo economico generale del Delta.

Ecco qualche cifra: a Ostellato quest'anno i 1500 braccianti che rappresentano la forza attiva della categoria hanno fatto un massimo di 120-150 giornate lavorative. Il reddito delle famiglie braccianti, compreso anche il lavoro delle donne, non arriverà, a conti fatti, forse nemmeno a mezzo milione annuo. A Comacchio le giornate lavorative sono diminuite del 18 per cento. Le liste dei debiti nei negozi si allungano. Ci sono stati dei braccianti che nel mese di settembre hanno fatto in tutto una settimana di lavoro nelle saline, con un guadagno che non arriva alle 20 mila lire. Il reddito «annuo» medio, comprese attività supplementari come l'edilizia e la pesca, è sulle 200 mila lire.

Le grandi società di bonifica, proprietarie di enormi estensioni di terra, come «Le Gallare», intanto fanno una politica di vera e propria rapina sostanziosamente aiutate dai denari dello Stato. Cosa fa la FIAT in questa sua grande tenuta? I braccianti sono stati progressivamente cacciati, riducendo al minimo il loro impiego. La terra viene lavorata con qualche salariato fisso e alcune decine di mezzadri che vivono in condizioni di spaventoso sfruttamento, pieni di debiti che non riescono mai a estinguere. Le colture sono sostanzialmente: grano, bietole e foraggi. I lavori, fatti a macchina, sono eseguiti col criterio della massima economicità: arature in superficie, nessuna sarchiatura, sforzo di ottenere prodotti in quantità senza cura per la qualità.

Su queste terre, dicono braccianti e mezzadri, si potrebbero coltivare vigneti e frutteti, bietole da seme, grandi estensioni di colture ortive industriali, oltre al grano e ai foraggi, e si potrebbero avere grandi allevamenti moderni di bestiame. Ma per fare questo bisogna arrivare all'esproprio. Non va dimenticato che queste aziende composte di terreni bonificati a spese dello Stato evitarono tale provvedimento anni fa ottenendo il riconoscimento di «aziende modello». Ebbene, affermano i braccianti, questi requisiti se mai ci furono oggi non esistono più e va quindi applicato l'articolo 10 della legge stralcio. Esproprio per assegnare la terra alle cooperative o a gruppi associati di contadini.

Lina Anghel

In provincia di Siena

Dieci mutue contadine non approvano i bilanci

SIENA, 5

In vista della convocazione dei Consigli comunali che dovranno approvare il bilancio preventivo per il 1965 delle Casse mutue comunali dei coltivatori diretti, si è tenuta nei giorni scorsi una riunione dei presidenti delle Casse mutue della provincia dirette dall'Alleanza contadini. E' stata presa la decisione di sopprassedere per il momento all'approvazione dei bilanci preventivi, e di chiedere la convocazione di una assemblea straordinaria delle Casse mutue provinciali per discutere sui problemi della categoria.

E' noto, infatti, che da tempo si svolgono lotte dei coltivatori diretti per raggiungere un miglioramento assistenziale e previdenziale. E' stata inviata quindi agli altri presidenti delle Casse mutue una lettera in cui si chiede, «a norma dell'articolo 6 della legge 22 novembre 1954, numero 1136, la convocazione dell'assemblea straordinaria della Mutua provinciale prima dell'approvazione dei bilanci preventivi per il 1965 delle casse mutue comunali, per discutere della situazione che si è determinata nel settore assistenziale della categoria dei coltivatori diretti in relazione all'eccessivo onere contributivo che grava sulla categoria medesima; alla mancanza di importanti prestazioni sanitarie quali, ad esempio, l'assistenza farmaceutica, nonchè alle condizioni difficili in cui operano oggi le Casse mutue comunali». La lettera è sottoscritta dai presidenti di dieci importanti mutue comunali dirette dall'Alleanza.

Fermate nei cantieri di Trieste

TRIESTE, 5

Un altro sciopero, di due ore questa volta, hanno effettuato oggi i lavoratori di tutti gli stabilimenti CRDA di Trieste e Monfalcone, dell'Arsenale triestino e del cantiere S. Rocco di Muggia, per la nota vertenza sul premio di produzione. Anche oggi l'astensione degli operai è stata totale. Altri scioperi avranno luogo domani e posdomani. Domani, dopo aver lasciato gli stabilimenti, i lavoratori di Trieste si riuniranno in due assemblee, nelle sedi della FIOM e della CISL.

Ceramisti fermi contro l'accordo «congiunturale»

MILANO, 5

In parecchie aziende della ceramica sono in corso da diversi giorni azioni sindacali promosse dal Sindacato unitario dopo la firma dell'accordo separato della CISL e UIL sul contratto «congiunturale».

Alla Ceramiche Pozzi si è concluso oggi uno sciopero di 72 ore che ha visto la partecipazione del 98 per cento degli operai, mentre dopo fermate al trettanto compatte, la Società dello Smeriglio ha iniziato trattative. La Richard Ginori di Lambrate ha invece rifiutato di esaminare le richieste della FILLEA-CGIL, che ha dichiarato un primo sciopero di 2 ore per domani.